

Nelle case dei contadini

SONO nato, ha scritto di sé, "nella borgata Altarello di Baida, frazione di Palermo e mio padre era un contadino povero. A quell'epoca, il 1927, nel piccolo villaggio e fino a quando non ebbi otto anni non c'era la luce elettrica, si studiava a lume di candela o di petrolio, e l'acqua da bere dovevamo andare a prendere quasi ad un chilometro di distanza. I contadini, la domenica mattina quando si ripulivano ed andavano in città dicevano: "vaju a Palermo", come se andassero in un posto lontano".

Nell'autunno del 1945 Pio La Torre si era iscritto al Pci come al naturale luogo di elezione per chi era nato e cresciuto in quelle condizioni e pretendeva che si facesse giustizia. Davanti ai suoi occhi di diciottenne stavano due esempi: Giuseppe Di Vittorio, il bracciante di Cernigliano, e Girolamo Li Causi. Cominciando l'attività politica, aveva subito scoperto che c'era bisogno di mettere su un'organizzazione sindacale dei bracciati e si era rivolto alla Federterra. Gli risposero: vieni da noi. Lui andò: "Fui mandato nelle Madonie con una motocicletta insieme ad un altro giovane per far nascere le leghe bracciantili". E così la sua vita fu segnata.

La Sicilia fra il '45 e, diciamo, il '60 è difficile da descrivere per un lettore d'oggi. Palermo era in mano al vecchio blocco agrario, sopravvissuto a tutte le stagioni. Alla Regione la De governava assieme a fior di canaglia reclutate fra monarchici, qualunquisti, fascisti. Nell'isola si agitava il separatismo e imperversava la banda di Giuliano. Il nascente movimento contadino si trovava preso tra due fuochi: la repressione statale tesa a difendere lo status quo nelle campagne e la forza extralegale ma con solidi agganci nell'apparato, pubblico della mafia e del banditismo. La speranza di poter cambiare una condizione secolare era



La Torre giovane dirigente contadino, quando ai braccianti mancava di tutto, dal pane alle strutture igieniche elementari

enorme: nelle elezioni dell'aprile '47 comunisti e socialisti uniti nel Blocco del Popolo avevano ottenuto un grande successo. Pochi giorni dopo, proprio il primo maggio, Giuliano apriva il fuoco per consumare la strage di Portella delle Ginestre. Non si è mai voluto far conoscere il nome dei mandanti e mai si seppe chi fosse stato ad uccidere tutti quei segretari di Camera del lavoro, i Rizzotto, i Li Puma, i Cangelosi, i Carnevale.

I contadini avevano un bisogno elementare: la terra. La Torre stava con loro: "Io ho vissuto nelle case dei contadini poveri del Corleonese, delle Madonie, le zone fondamentali del feudo della provincia di Palermo. Ho dormito con loro per intere settimane. Mancavano di tutto, del pane e delle strutture igieniche fondamentali. Nella casa di una famiglia di braccianti di Corleone avevano un secchio che non si sapeva bene se era un secchio o una pentola perchè serviva per cucinare gli spaghetti e per lavarsi i piedi. C'era la capra che girava liberamente per la casa come un animale

di Giulio Gorla

con i fasci nel 1893-94, con gli ex combattenti nel primo dopoguerra. "Alla domanda di terra — ha scritto con estrema semplicità La Torre — il Pci si propose come interlocutore e scese in campo, assumendosi il carico di questa organizzazione, di questa necessità". Guardare oggi per chi le ha vissute le immagini di allora, i film, le fotografie o gli affreschi di Guttuso, con quei braccianti che andavano, la bandiera rossa in testa, per le brulle distese della Sicilia, è come rivivere un momento magico. Fu epos davvero. Protagonisti i tanti Pio La Torre che vi prendevano parte. Lo Stato, già tutto democristiano, svariò contro il movimento la sua violenza istituzionale e i suoi Azzecagarbugli, la mafia fece il resto. Eppure si riuscì a costituire cooperative agricole, a ottenere l'imponibile di manodopera, a dare certezza giuridica a tali conquiste. Bisognava che braccianti, mezzadri, coltivatori diretti non litigassero, bisognava far conoscere a questi analfabeti l'idea gramsciana. Ecco come La Torre ha raccontato: "Andavo in un paese e facevamo il conto. Qui ci sono questi agrari, hanno tanta terra, quanti ettari sono? Qui quanti braccianti sono senza terra? 700 quindi un ettaro è testa. La terra a tutti, questa era la posizione che realizzava il massimo di unità dei poveri. Era una linea di egualitarismo un po' estremizzante... il problema che noi ci proponevamo era di rivendicare il massimo di estensione della terra da espropriare".

Il padre lo cacciò di casa perchè la mafia della borgata non tollerava l'attivismo politico del figlio e gli aveva dato un avvertimento preciso appiccando il fuoco alla stalla. La Torre se ne andò a Palermo e fu misera anche più crude. Si sposò, trovò qual-

che lira per un modestissimo viaggio di nozze subito interrotto. I contadini non potevano aspettare. La reazione, le cosche mafiose si coalizzavano nella De sempre più baluardo dell'ordine costituito. Scelba generalizzò forme di repressione ancora più insidiose del mitra: minacce, fogli di via obbligatori, intrighi prefettizi, licenziamenti, reggimenti di carabinieri schierati. Eppure riuscimmo, ha raccontato La Torre — e sembra la frase semplice e fresca di un cantastorie popolare — a seminare più di tremila ettari di terra. Il miracolo, costruito pezzo per pezzo, era avvenuto.

Finché a Bisacchino accadde che La Torre si trovò a far fronte ad una provocazione poliziesca in grande stile. Fu arrestato assieme a molti altri. Il potere diceva basta e aveva bisogno di vittime da colpire. Per diciotto mesi egli stette all'Ucciardone. Un normale pedaggio che allora un militante democratico pagava per il suo impegno alla testa dei diseredati. Altri — i morti, i feriti, gli invalidi a vita — avevano pagato un prezzo ben più alto. Il figlio Filippo nacque quando lui si trovava in carcere.

Purtroppo, man mano, il movimento contadino andò regredendo soprattutto grazie all'emigrazione di massa. Ma si erano strappate leggi importanti, tali da cambiare, pur se non radicalmente, il volto della Sicilia. L'antico ribellismo delle plebi si era incanalato, grazie a queste battaglie, nell'alveo della logica sindacale e dell'unità di classe. L'isola aveva compiuto un immenso passo in avanti.

La Torre è rimasto il figlio di contadini. Via via è andato assumendo cariche sempre più importanti: la segreteria regionale della Cgil e poi del Pci, il seggio alla Camera la vicepresidente della commissione antimafia. Proprio qualche mese fa aveva riassunto a Palermo la direzione regionale comunista.

che lira per un modestissimo viaggio di nozze subito interrotto. I contadini non potevano aspettare.

La reazione, le cosche mafiose si coalizzavano nella De sempre più baluardo dell'ordine costituito. Scelba generalizzò forme di repressione ancora più insidiose del mitra: minacce, fogli di via obbligatori, intrighi prefettizi, licenziamenti, reggimenti di carabinieri schierati. Eppure riuscimmo, ha raccontato La Torre — e sembra la frase semplice e fresca di un cantastorie popolare — a seminare più di tremila ettari di terra. Il miracolo, costruito pezzo per pezzo, era avvenuto.

Finché a Bisacchino accadde che La Torre si trovò a far fronte ad una provocazione poliziesca in grande stile. Fu arrestato assieme a molti altri. Il potere diceva basta e aveva bisogno di vittime da colpire. Per diciotto mesi egli stette all'Ucciardone. Un normale pedaggio che allora un militante democratico pagava per il suo impegno alla testa dei diseredati. Altri — i morti, i feriti, gli invalidi a vita — avevano pagato un prezzo ben più alto. Il figlio Filippo nacque quando lui si trovava in carcere.

Purtroppo, man mano, il movimento contadino andò regredendo soprattutto grazie all'emigrazione di massa. Ma si erano strappate leggi importanti, tali da cambiare, pur se non radicalmente, il volto della Sicilia. L'antico ribellismo delle plebi si era incanalato, grazie a queste battaglie, nell'alveo della logica sindacale e dell'unità di classe. L'isola aveva compiuto un immenso passo in avanti.

La Torre è rimasto il figlio di contadini. Via via è andato assumendo cariche sempre più importanti: la segreteria regionale della Cgil e poi del Pci, il seggio alla Camera la vicepresidente della commissione antimafia. Proprio qualche mese fa aveva riassunto a Palermo la direzione regionale comunista.

«Sono stato un anno e mezzo all'Ucciardone»

DAL LIBRO di Pio La Torre "Comunisti e movimento contadino in Sicilia", pubblicato recentemente dagli Editori Riuniti, stralciamo un brano: l'inizio del racconto dei suoi 17 mesi passati all'Ucciardone per aver organizzato una manifestazione per l'occupazione delle terre.



Pio La Torre segretario regionale comunista in una recente foto. Il suo impegno era per la pace, contro la disoccupazione, contro la mafia

colloquio di difesa di oltre cinquanta avvocati di tutti i partiti. Questa iniziativa rientrava nel grande disegno unitario che in Sicilia il nostro partito impostò, in quel periodo, con l'arrivo di Paolo Bufalini.

Bufalini arrivò in Sicilia alla fine di novembre del 1950; io ero in carcere da molti mesi e la situazione a Palermo era pesante. Ho già ricordato la tensione che si era venuta a creare tra la segreteria regionale del partito e la federazione di Palermo e l'inchiesta contro Pancrazio De Pasquale. L'inchiesta si concluse con la destituzione di De Pasquale da segretario della federazione e il suo invio alla scuola di partito. Accadeva, cioè, che mentre imperversava la repressione poliziesca contro il movimento contadino palermitano, la segreteria regionale prendeva provvedimenti disciplinari contro De Pasquale. Era passata in qualificazione la tesi di Armando Fedeli che aveva condotto l'inchiesta. E' risultato, successivamente, che egli aveva usato metodi provocatori per raccogliere prove sul complotto frazionistico di De Pasquale. Dopo l'allonta-

namento del segretario da Palermo il Fedeli andava dicendo che noi giovani, che eravamo stati collegati con De Pasquale, non avevamo più avvenire nel partito. Una sera egli disse a mia moglie che era bene che io utilizzassi la permanenza in carcere per prepararmi la laurea, perchè la mia prospettiva nel partito era incerta.

Dopo il mio arresto e la destituzione di De Pasquale, si verificò la dispersione di gran parte dei giovani quadri emersi nel corso della lotta e la federazione palermitana attraversò un periodo di serie difficoltà. Una delle conseguenze fu che noi detenuti restammo di fatto per lunghi mesi privi di qualsiasi assistenza. Meno male che io succero provvedeva al sostentamento della figlia che attendeva un bambino. La famiglia di mia moglie, inoltre, si preoccupava di farmi pervenire qualcosa anche in carcere. Non ricevevo quasi nulla, invece, dalla famiglia di mio padre. Mia madre si era ammalaria seriamente e morì mentre io ero in carcere.

I compagni di Bisacchino, detenuti insieme a me, soffrivano molto per la manen-

za di assistenza da parte del partito. Fortunatamente ci fu una svolta con l'arrivo di Bufalini. Era accaduto, infatti, che la direzione del partito si era preoccupata seriamente per lo stato delle cose venute a creare in Sicilia e particolarmente a Palermo.

Pietro Secchia, allora responsabile nazionale di organizzazione, si era persuaso che i metodi usati da Armando Fedeli a Palermo avevano nociuto al partito. Secchia venne, dunque, a presiedere una riunione del comitato regionale siciliano. Il comitato approvò una risoluzione (oggi nell'archivio Li Causi presso l'Istituto Gramsci di Palermo) che ridimensionava tutta la portata dei fatti e riabilitava, in una certa misura, i giovani colpiti dall'inchiesta di Fedeli. La direzione del partito, cioè, riuscì a salvare, anche grazie all'accordo di Li Causi, De Pasquale e tutti i giovani a lui vicini. Fedeli venne richiamato a Roma e a fianco di Li Causi in Sicilia venne inviato Paolo Bufalini.

Quando Bufalini arrivò a Palermo venne informato di questa situazione, di noi detenuti, del processo e della mia particolare collocazione.

Nel primo discorso all'attivo del Blocco del popolo che si svolse a piazza Bologni nel salone splendido di Palazzo Villafraha che era la sede del partito socialista, ed era usato come salone delle assemblee unitarie, Bufalini ripropose tutto il problema della lotta per la terra. Egli fece appello alla solidarietà verso tutti i compagni che erano nel carcere. Non c'era solo il caso di quelli di Bisacchino, ma c'erano in tutta l'isola decine e decine di altri detenuti, numerosissimi processi, non tutti gravissimi, ma processi collegati alle lotte per la terra.

Si diede così vita, con spirito unitario, ai comitati di solidarietà, e nel nostro caso, come ho già detto, a un comitato di oltre cinquanta avvocati che esercitarono una forte pressione sulla magistratura per accelerare l'iter del processo.

In carcere ho potuto studiare, ho letto i primi volumi, che uscivano proprio in quel periodo, delle opere di Gramsci, una lettura che ebbe una importanza fondamentale per la mia formazione. Lessi anche alcuni scritti di Lenin, Labriola e altri classici, ma per ottenere queste pubblicazioni bisognava fare l'ira di dio.

All'inizio non volevano che entrassero questi volumi e si dovette, in alcuni casi, camuffarli come romanzi. In altri, invece, come per le opere di Gramsci, siamo riusciti a farli passare come opere di cultura; per Lenin è stato molto più difficile. Quanto ai giornali, non si riusciva ad avere quello di partito, e io dovevo leggere soltanto il Giornale di Sicilia. C'era, insomma, molta censura; si poteva scrivere una sola lettera alla settimana, e questo ci portò a stabilire dei legami con le guardie carcerarie. Di una di queste ho un caro ricordo: il signor Galluccio (così si chiamava) mi

assicurava un collegamento molto più intenso con mia moglie, che andava avanti nella gravidanza. L'attività del signor Galluccio comportava, però, gravi rischi.

Quando Bufalini fece il discorso in cui ripropose il problema della riforma agraria e dell'assistenza ai compagni vittime della repressione, e fece l'esaltazione dei detenuti di Bisacchino, quindi del ruolo che io avevo assolto, avevo sentito il dovere di rispondergli mandandogli una lettera tramite il signor Galluccio. A Bufalini la lettera piacque tanto che la fece pubblicare sull'Unità.

In carcere c'era una persona che era stata direttore del Consorzio delle cooperative agricole che si erano sviluppate in Sicilia nei primi anni dopo la Liberazione. Si trattava di un consorzio con decine di cooperative che coltivavano migliaia di ettari di terreno. Il direttore era un tale professor Sardo che nel 1948, dopo la sconfitta del 18 aprile, fuggì col denaro della cassa (trenta milioni, ottanta milioni di allora!) provocando il fallimento di tutte le cooperative agricole siciliane. Dopo qualche anno Salvatore Di Benedetto, che era stato segretario della federazione di Palermo, in un cinema di Milano riconobbe il professor Sardo e lo consegnò alla polizia.

Nel periodo in cui ero all'Ucciardone, c'era anche Sardo e costui, non pago del danno che aveva fatto al movimento contadino e al partito comunista, informato della mia lettera sul giornale diretta a Bufalini, va dal direttore e gli dice: "Voglio scrivere una lettera al giornale", e allora il direttore gli ricorda che non era consentito, e lui dice: "Ma al signor Pio La Torre glielo avete consentito?" e gli dà il testo.

Venni convocato dal direttore che mi chiese come quella lettera fosse arrivata a Bufalini. "Per posta" gli risposi. Sapendo che la censura non avrebbe consentito l'uscita di quella lettera, non mi credevo, e per punizione mi mandò all'ottava sezione, in una cella insieme a due fratelli, uno imputato di omicidio e l'altro di sfregio: i due fratelli Crivello.

Rimasi in una condizione drammatica per ventiquattro ore con questi due criminali che mi provocavano. Il fratello maggiore, Nino, aveva assassinato un giovane perchè non gli aveva ceduto il passo col suo carretto. Egli voleva affermare la sua superiorità mafiosa anche nei miei confronti. Sta di fatto che rimasi sveglio per ventiquattro ore, e l'indomani mattina chiesi di essere ricevuto dal direttore e gli dissi che non intendevo tornare in quella cella e che mi mettesse da solo.

Questi sono alcuni degli episodi più drammatici di quel periodo. Quando ci fu il rinvio a giudizio, avevo il diritto di lavorare e chiesi di poter andare all'Ufficio conti correnti. Intanto il rinvio aveva ridimensionato i capi d'accusa, per cui mi venne concesso di andare all'Ufficio conti correnti, dove la

mia situazione migliorò.

Durante i diciassette mesi che sono stato all'Ucciardone c'erano i quadri della banda Giuliano. Dopo l'assassinio di Giuliano, c'era stato l'arresto di Pisciotta e di molti altri gregari della banda. A costoro avevano promesso che li avrebbero fatti espatriare e invece, poi, li portarono al-

l'Ucciardone nei cestoni della frutta, come capitò a Frank Mannino e ad Antonio Terranova detto Cacaova.

I quadri fondamentali della banda Giuliano andavano a fare l'ora di aria come gli altri, nell'ottava sezione. Eravamo alla vigilia del processo che poi si fece a Viterbo.

Una sua recente intervista

La nuova strategia per l'Isola

Quello che segue è il testo di un'intervista rilasciata il primo marzo scorso dall'onorevole Pio La Torre a Telel'Orta. L'onorevole La Torre, parla del programma meridionale del Pci, all'indomani del convegno meridionalista svoltosi a Napoli dal 26 al 28 febbraio scorso.

QUALI SONO i punti nuovi dell'elaborazione comunista nei confronti del Mezzogiorno?

"Noi siamo partiti in questa conferenza da una constatazione: abbiamo, di fronte all'acutizzarsi e al precipitare della crisi economica nazionale, una tendenza che nei prossimi anni vedrà moltiplicarsi i disoccupati in tutta Italia. Però a nord diminuirà la popolazione e quindi tutto il nuovo aumento della popolazione sarà a Sud e tutta la nuova forza di lavoro sarà a Sud. Ci attendiamo una grave emergenza per quanto riguarda proprio questo pericolo di rottura Nord-Sud, rottura che si accentua. Di fronte a tale situazione abbiamo due vie: o quella della Democrazia Cristiana, cioè del gruppo dirigente meridionale della Dc (penso a quello siciliano di Nicoletti) che insiste sulla difesa della quota di spesa pubblica che il governo centrale ci aveva dato per far continuare lo sviluppo della Sicilia. I fatti dimostrano che questa è una linea perdente, insostenibile. Noi la rifiuteremo. A questa ipotesi, contrappoiamo coraggiosamente una linea che è di rinnovamento. Cioè, noi diciamo: se vogliamo uscire da questa situazione occorre allargare l'apparato produttivo e rinnovarlo in tutta Italia: ma bisogna avere una grande capacità di cimentarsi con le novità. Quindi, riconversione e piani di settore. E il Mezzogiorno si colloca all'interno di questa battaglia, rivendicando che i settori nuovi dell'economia e dell'industria (e quindi nuove aziende, centri di ricerca, il terziario avanzato) vengano dislocati nel Mezzogiorno. Questa è la strategia che noi abbiamo affermato al convegno meridionale".

Con quali partiti, con quali forze politiche si deve portare avanti questo disegno?

"Noi vogliamo dar vita ad un rinnovato schieramento meridionalista, regione per regione. In Sicilia parliamo di nuovo schieramento meridionale e autonomista. Perché? Semplice: l'esperienza della politica di unità autonomista degli anni '76-'78 che cosa ha dimostrato? Noi concordavamo i programmi con la Dc e poi, all'interno della Dc si scatenava la controffensiva delle forze conservatrici e moderate forse anche peggiori del terrorismo mafioso, fino all'assassinio di Mattarella. I programmi non si sono realizzati. Adesso noi diciamo: occorre costruire un polo di attrazione unitaria a sinistra; quindi il primo interlocutore è il partito socialista: nascono da qui le nostre iniziative in questi giorni anche in Sicilia, in modo da avere dei punti programmatici sui quali ci vogliamo muovere e che prospettiamo ad un arco di forze più grande e quindi anche alle forze progressive e più avanzate della Democrazia Cristiana. Con quale obiettivo? Suscitare una differenziazione che isoli le forze conservatrici e le forze parassitarie e mafiose interne ed esterne alla Democrazia Cristiana. Ecco la strategia nuova, aggiornata che tenga conto degli errori del passato. Non c'è quindi un arroccamento dei comunisti e nemmeno una politica di unità a sinistra fine a se stessa. In Sicilia c'è bisogno di un grande schieramento, ma questo schieramento ha bisogno prima di tutto dell'unità a sinistra come polo di attrazione per mobilitare grandi masse di operai di Siracusa e di Gela, i produttori di vino di Trapani, i giovani che vogliono una vita nuova e un lavoro. Punto fondamentale è la lotta per impedire la costruzione a Comiso della base missilistica. Su questo insieme di questioni noi vogliamo sviluppare una grande azione unitaria. E' questa la strada per costruire anche un nuovo schieramento di governo in Sicilia".

L'uomo della pace

UN UOMO di pace, Pio La Torre. Per passione, umana, ma anche per cultura, per profonda scelta maturata in lunghi anni di faticosa attività politica. Uomo di pace così come lo è chi ha dovuto dar battaglia perchè i diritti e le libertà della povera gente siciliana avessero riconoscimento e rispetto. Uomo di pace così come lo diventa chi ha dovuto, giorno dopo giorno, contrastare la violenza mafiosa (i morti di Portella delle Ginestre, i sindacalisti assassinati, Momo Li Causi ferito dal boss Calò Vizzini, il ragazzino Paolo Riccobono ucciso da Tommaso Natale...) e ha imparato quanto sia duro battersi in nome della legge contro chi domina lo Stato e proprio la legge calpesta (ecco i morti del luglio '60... ecco i braccianti uccisi dalla polizia,

ad Avola...).

Ci sono storie personali che diventano emblema di tutta una generazione, d'un corso politico collettivo e dirigente qui in Sicilia. Ne aveva intuito, prima e meglio di altri, le possibilità di sviluppo, come occasione d'impiego anche per migliaia di giovani lontani dalla politica tradizionale. Aveva avvertito il nesso da stringere tra battaglia politica istituzionale, pressione diplomatica e mobilitazione di base, di piazza. Aveva lavorato per costruire alleanze, accordi unitari con altre forze politiche, culturali, sociali. E, insieme, un impegno per lo sviluppo siciliano: infatti nelle zone militari, nei insediamenti atomici né, d'altro canto, il potere mafioso possono offrire alla Sicilia la soluzione di vecchi e nuovi problemi di sottosviluppo (al massimo, garantiscono uno sviluppo degradante e distorto, che i comunisti hanno giustamente avversato, contrastato).

Nella battaglia per la pa-

ce, contro l'installazione dei missili a Comiso, La Torre aveva giocato le sue carte di dirigente politico prestigioso, popolare qui in Sicilia. Ne aveva intuito, prima e meglio di altri, le possibilità di sviluppo, come occasione d'impiego anche per migliaia di giovani lontani dalla politica tradizionale. Aveva avvertito il nesso da stringere tra battaglia politica istituzionale, pressione diplomatica e mobilitazione di base, di piazza. Aveva lavorato per costruire alleanze, accordi unitari con altre forze politiche, culturali, sociali. E, insieme, un impegno per lo sviluppo siciliano: infatti nelle zone militari, nei insediamenti atomici né, d'altro canto, il potere mafioso possono offrire alla Sicilia la soluzione di vecchi e nuovi problemi di sottosviluppo (al massimo, garantiscono uno sviluppo degradante e distorto, che i comunisti hanno giustamente avversato, contrastato).

ta di missili atomici e trasformata in "piattaforma di guerra" al centro d'un Mediterraneo e servizi segreti di diverse bandiere. E non dimenticava mai di ricordare che la lotta per la pace ha nemici potenti da vincere. Erano tutti altro che ipotesi di fantapolitica, le sue. La Torre aveva intuito profonde minacce. Da un lato, la crescita esplicitamente politica "terroristica", della prepotenza mafiosa ("Chi pensa che il presidente della Regione sia stato assassinato per l'appalto d'un paio di scuole non ha capito nulla"). E, dall'altro, il nuovo potere di forze, interne ed internazionali, che difendono interessi economici e militari protesi al conflitto e non alla distensione.

La "miscela esplosiva di mafia e missili" l'aveva ricor-

data ancora una volta pochi mesi fa, in una intervista. Ed agli amici, ai compagni, in privato diceva:

"Sono lotte difficili, quelle contro la mafia, così come quelle per la pace. Abbiamo molti nemici potenti. Qui, oggi, in Sicilia, si può rischiare la vita...". Aveva ricevuto minacce, avvertimenti, segnali espliciti? Ai giornalisti che lo interrogavano, rispondeva di no. E continuava la sua battaglia, contro la corsa al riarmo.

Proprio due giorni fa, parlando con Luigi Colajanni, vice-segretario comunista, aveva detto: "Vedrai che in un modo o nell'altro ce la faranno pagare, questa nostra lotta...". Adesso che è morto, quelle parole suonano come inquietante, tremendo presagio.

A. C.